

PREFAZIONE

Il P. M.-Hyacinthe Laurent, al quale si deve il merito di aver curato nel bel mezzo del secolo XX la prima edizione a stampa dell'originale latino del *Processo Castellano*, nella prefazione volle ringraziare fraternamente i giovani confratelli della comunità domenicana senese che collaborarono all'impresa. Ma con duplicato entusiasmo, noi traduttori e curatori di questa nuova edizione in lingua italiana, ricordiamo quæsta sua magnanima fatica, cha tanto ha giovato all'esaltazione della Santa Patrona d'Italia.

Questo suo lavoro di 487 pagine si trova all'interno del più vasto volume IX delle *Fontes vitae S. Catharinae Senensis historici*, edito dalla Cattedra ceteriniana dell'Università di Siena e dai Flli Bocca a Milano nel 1942. Senza il *Processo Castellano* curato da M.-H. Laurent, che appare corredato di un sostanziale apparato critico e di preziose note, ben pochi avrebbero avuto l'ardire di tradurre un testo in un pesante latino medievale.

Per quanto ci è dato sapere, i primi a tentare l'impresa della traduzione di queste fonti sono stati i due generosi coniugi Luigi e M. Grazia Ferri della Fraternita Laica di S. Marco, nonostante fossero persuasi di non avere la preparazione sufficiente per condurla da soli a buon termine. È anche grazie a loro che si è potuto riprendere in mano questo lavoro di traduzione fedele in un italiano corrente e accettabile.

S. Caterina da Siena è un personaggio del tutto straordinario: non per nulla Cornelio a Lapide (1567-1637) osò definirla «portento di tutti i secoli». Ma essa fu eccezionale non solo in vita bensì anche dopo la morte.

Morta a soli 33 anni a Roma nel 1380, già in vita ebbe fama di santità e come tale fu venerata da parte dei molti suoi discepoli e devoti, che ne desideravano la canonizzazione immediata, sia a Roma che a Siena. Ma il suo culto ufficiale si scontrò con la sciagura dello scisma d'occidente (1378-1417). I suoi devoti cercarono di supplire con forme devozionali spontanee e paraliturgiche. A Siena e a Roma si accendevano candele, si offrivano fiori e si recitavano poesie e sermoni presso le sue reliquie o le sue immagini. Ma i devoti più ferventi si erano accentrati soprattutto nella laguna veneta dove il B. Raimondo da Capua, confessore e biografo della beata vergine Caterina, aveva iniziato quella riforma religiosa dell'ordine Domenicano che tanto era stata a cuore a quella Vergine prodigiosa.

In occasione della ricorrenza annuale della morte di Caterina i fedeli discepoli e la massa dei devoti presero a farne la festa o commemorazione, che aveva

la sua espressione solenne nella predica agiografica abbinata al panegirico della solennità liturgica d'occasione, e seguita da una festosa agape fraterna con tutti i devoti della santa senese, sia religiosi che laici, finanziata da un lascito municipale davvero rilevante. Il racconto delle gesta cateriniane in quella circostanza rinfocolava così una straordinaria devozione verso la mantellata senese.

La solennità di quella commemorazione destò persino disagio in alcuni fedeli, i quali pensavano che tanta devozione non si potesse esprimere verso una sorella del terz'ordine di S. Domenico, non ancora canonizzata. Di qui nacque un ricorso alla Curia Vescovile del luogo. Si noti però che agli inizi del secolo XV Venezia non era ancora emersa dalla palude come sede del patriarcato in quella laguna in cui si erano concentrate le popolazioni a cominciare dall'anno 828, in cui le navi della laguna da Alessandria d'Egitto trasferirono le reliquie di s. Marco evangelista. Intorno alla grandiosa basilica e al castello di Rialto si costruì il nucleo principale di un'aggregazione sia politica che religiosa. Soltanto nel 1457 il papa Nicolò V pensò di accorpate a quella basilica anche le piccole diocesi lagunari trasferendo nell'isolotto di Rialto l'antico patriarcato di Aquileia.

Ma all'epoca in cui le pie persone fecero la richiesta riguardante le devozioni dei caterinati (1411) la Curia Vescovile non era altro che quella di Castello in Rialto, dove era sorta la sede del ducato della laguna nonché quella del potere civile e religioso. L'inchiesta ordinata dal vescovo Francesco Bembo, con le sue testimonianze giurate, per gli agiografi moderni di s. Caterina ha costituito insieme alla *Legenda maior* del B. Raimondo da Capua la fonte principale del loro racconto.

Ma è proprio vero che il *Processo Castellano* (o veneziano) costituisce il documento più valido e più antico per una biografia critica della santa senese?

Gli studiosi della biografia cateriniana, nonché i critici e gli ipercritici dei secoli XIX e XX, persuasi di quella piega inquisitoria e prioritaria del processo suddetto, in base ad esso credettero di essere autorizzati a formulare delle riserve circa gli episodi più mirabili della *Legenda maior* scritta dal B. Raimondo negli anni immediatamente seguenti alla morte di Caterina. A suggerire quella revisione è stata la lunga attesa per la canonizzazione, nonché la stessa eccezionalità dei carismi di cui i contemporanei trovarono costellate quelle testimonianze. Nel bene e nel male, come si sa, la fama dei grandi personaggi cresce con l'andar del tempo, *crescit eundo*.

Ma gli studiosi più recenti, cioè quelli della generazione successiva alla seconda guerra mondiale (1939-1945), hanno potuto e dovuto superare la cortina del sospettato inquinamento delle fonti; poiché gli studi più recenti e accurati del tardo medioevo hanno acquisito la certezza che la mantellata senese fin dalla prima giovinezza fu dotata di quei carismi che le valsero la fama straordinaria già durante la sua esistenza terrena.

Il nome della nostra Caterina si trova forse nella relazione ufficiale della traslazione delle reliquie di s. Tommaso d'Aquino il cui autografo accompagnò quel sacro corpo da Fossanova a Tolosa nel 1368-1369¹.

¹ Cfr. S. Caterina, *Rassegna di Asctica e Mistica* 4(1970), pp. 239ss.

Caterina aveva allora raggiunto il ventunesimo anno di età, cosicché il P. Morthier, fidandosi del cosiddetto buonsenso, esclude nel secolo XIX che quella carismatica, ossia *Katerina de Roma*, citata nel documento conservato tra le reliquie fosse da identificare con la già famosa Caterina da Siena.

Nel XX secolo la critica ha avuto in questi ultimi anni un importante ripensamento e ha accettato senza opposizione (a proposito dell'invito a lei rivolto di recarsi a Firenze per il Capitolo generale del 1374) che la santa senese non venne affatto giudicata e condannata, ma onorata con privilegi davvero eccezionali fino al punto di poter scegliere il proprio confessore e il proprio direttore spirituale. Tornata a Siena con il B. Raimondo, come risulta chiaramente, Caterina inizia la sua vita pubblica: così la vediamo comparire da Siena a Pisa, a Lucca, a Firenze... ad Avignone presso la Curia Romana. A Firenze la mantellata senese trovò il suo primo biografo "anonimo" quasi in concomitanza con il Capitolo generale del 1374.

Nella *Bibliotheca sanctorum* la nostra famosa caterinata del secolo XX, da poco scomparsa, Adriana Cartotti Oddasso, così ne parla: «Di un anonimo fiorentino, che terminò di scriverli nell'ottobre del 1374, I miracoli della beata Caterina da Siena, di cui si conserva il manoscritto nei codici Strozziiano e Riccardiano. L'autore li compose in Firenze proprio nel periodo in cui vi si trovava Caterina (21 maggio – 2 giugno 1374) in attesa dell'esame della sua ortodossia da parte dell'ordine Domenicano».

La compianta studiosa fiorentina, che tanta giustissima fama ha riscosso per gli scritti relativi alla santa senese, qui è incorsa in un errore che la critica più agguerrita ha denunciato in questi ultimi anni. In quel Capitolo famoso del 1374 (seguito all'impresa del recupero delle reliquie di s. Tommaso tanto desiderato dall'ordine), Caterina non venne affatto né sospettata, né giudicata bensì approvata e incoraggiata con grandi privilegi. Ma a parte questo errore in cui sono incorsi tanti agiografi di questi ultimi tre secoli, l'Oddasso ha il merito di aver contraddetto efficacemente l'ipercritica di Roberto Fawtier, il quale credeva di poter dimostrare l'inaffidabilità della *Leggenda maggiore* del B. Raimondo da Capua². Infatti allora fu concesso a Caterina di scegliere il proprio confessore e il proprio superiore religioso, passando sopra alle autorità locali della fraternità. E da allora il B. Raimondo si mise al fianco di Caterina e diciamo pure, alle sue dipendenze, per le imprese eroiche degli anni successivi.

Tutti quei critici che hanno pensato di potersi avvalere del Processo Castellano per ridimensionare la *Legenda maior*, sono stati smentiti dagli scritti storiografi settecenteschi del convento di S. Maria Novella. Senza tener conto che in tutto quel processo mai si accenna a sospettose calunnie e tutto questo torna a favore della leggenda raimondiana. Ormai Maestro generale, il santo biografo in pieno medioevo ha saputo scrivere la storia autentica della sua grande penitente, di cui mostra di ben conoscere gli straordinari carismi. Essi non parlano di quelle chiacchiere e dicerie che avrebbero provocato riser-

² Si veda *Bibliotheca Sanctorum*, III, pp. 995ss.

ve ufficiali riguardo a s. Caterina, proprio perché i padri capitolari avevano ben altro da pensare nel capitolo del 1374. Nessuno dei testimoni del Processo Castellano naturalmente parla di quelle chiacchiere, proprio perché nessuno allora ha pensato che avessero qualche valore. Il merito di aver distrutto quella strana avventura cancellandola definitivamente dalla biografia di s. Caterina da Siena spetta *al mio maggior fratello* P. Timoteo Centi, con quel suo articolo magistrale: *Un processo inventato di sana pianta*, rilanciato dalla Rassegna di Ascetica e Mistica³, in occasione della proclamazione di s. Caterina a Dottore della Chiesa universale.

A conti fatti dobbiamo riconoscere che lo scisma d'occidente fu davvero disastroso, non solo per la Chiesa cattolica ma anche per la storia autentica dei suoi santi. La fedeltà dei primi discepoli e dei devoti promovendo il Processo Castellano ha salvato la santa senese da quel naufragio. Ma per riparare i danni di quel cataclisma per quanto riguarda la storia e la fama di s. Caterina patrona d'Italia, dobbiamo far rivivere quel suo vero processo (cioè il *Processo*). Il quale fu una vera e propria inchiesta sull'autenticità di quanto quei devoti caterinati avevano visto con i propri occhi e udito con le proprie orecchie negli anni disgraziatissimi dello scisma d'occidente.

Il Caffarini morì nel 1434 senza vedere il frutto delle sue indicibili fatiche. I cittadini senesi che riproposero ai successori di Urbano VI, cioè a Nicolò V e Callisto III, la ripresa del processo di canonizzazione non ottennero migliori risultati. Con Pio II Piccolomini, pientino, i tempi giunsero finalmente a maturazione. Egli da ammiratore sincero di Caterina Benincasa accolse pure le suppliche del popolo senese, quelle dell'imperatore Federico Augusto e di Pasquale, doge di Venezia. Riaprì la causa affidandola a tre cardinali perché esprimessero il giudizio di merito.

Il Processo Castellano fu trovato in perfetta regola secondo i canoni vigenti in materia, per cui servì come base per il nuovo processo.

Tre anni dopo l'elezione di Pio II, nel concistoro del 15 giugno 1461, fu decisa la canonizzazione di Caterina per il 29 dello stesso mese.

Il papa volle comporre e promulgare personalmente la bolla di canonizzazione con la quale dal pulpito di S. Pietro annoverava finalmente la vergine senese Caterina Benincasa nel canone dei santi, fissando per il 29 aprile la sua festa. In tale giorno si celebra tuttora in tutta la Chiesa.

TITO S. CENTI OP
ANGELO BELLONI OP

³ *Rassegna di Ascetica e Mistica* 4(1970), pp. 325-342.